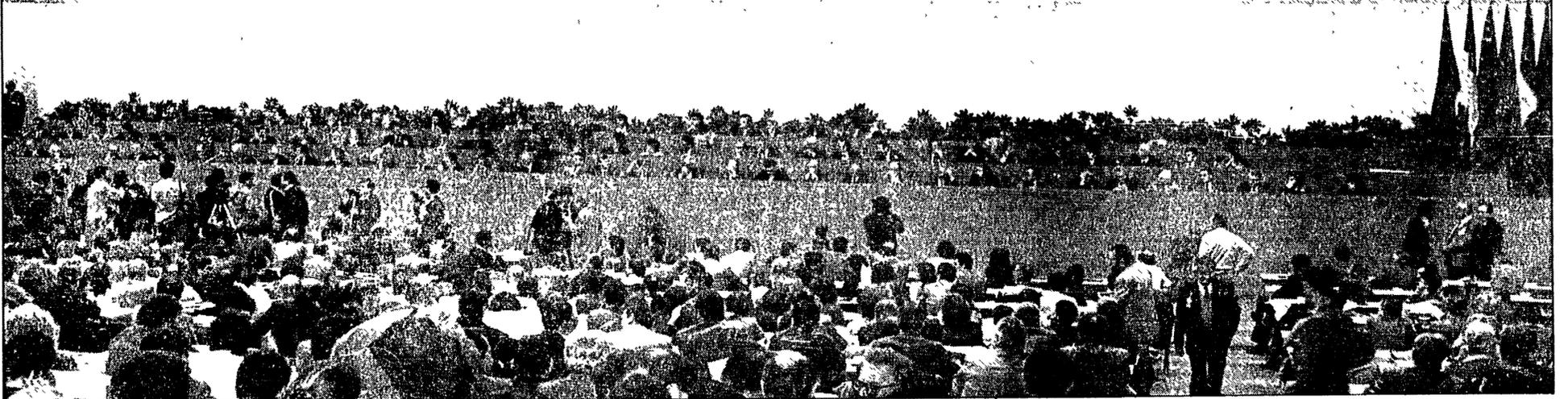


UN MODERNO PARTITO RIFORMATORE
UN PROGRAMMA UNA ALTERNATIVA PER L'ITALIA E PER L'EUROPA



Un'immagine del Palazzo dello Sport di Firenze ieri mattina all'apertura del XVII congresso nazionale comunista

NOI SIAMO qui riuniti per trarre le conclusioni di una esperienza democratica che ha pochi paragoni possibili. La discussione che ci ha impegnati per molti mesi nei congressi delle sezioni e delle federazioni — e ancor prima di essi — ha appassionato non solo i comunisti, ma moltissimi che comunisti non sono; altri che duramente ci avversano, una parte vasta della pubblica opinione, e non solo italiana. Ne è un segno la presenza di tante delegazioni e personalità del nostro e di altri paesi.

A tutti i compagni ed amici italiani e di ogni parte dell'Europa e del mondo, che sono nostri ospiti, come in passato o per la prima volta — comunisti, socialisti, socialdemocratici, laburisti — ai rappresentanti di Stati, di partiti, di movimenti politici, sociali, culturali, rinnovo il più sentito ringraziamento. Noi abbiamo vissuto, lo ripeto, una straordinaria esperienza democratica.

Non sempre le notizie che sono state fornite sui reali contenuti del nostro dibattito erano le più corrette e precise; e taluni dei numerosi commenti apparivano animati da assunti pregiudiziali piuttosto che dallo spirito critico, sia pure il più severo. In ogni modo vi è stato in questa attenzione il riflesso di una attesa forse mai così grande per le decisioni che assumerà una forza tanto rappresentativa come la nostra: una attesa che in molti esprimono, anche attraverso il pungolo della critica, la speranza in un nostro miglioramento e avanzamento, in altri, all'opposto, il desiderio che non ce lo facciamo nel compito che con questo congresso ci siamo assunti.

Questo desiderio è ispirato dalla dottrina secondo la quale i comunisti italiani, seppure hanno rappresentato qualcosa nel passato, sono comunque al termine della loro capacità creativa. Credo che possiamo ragionevolmente dire che il nostro congresso ha già deluso, e deluderà ora questa previsione e smentirà questa dottrina.

Ci siamo proposti il compito di aprire una nuova fase della nostra politica e di promuovere il rinnovamento ideale, programmatico, organizzativo del nostro partito. Questo rinnovamento noi lo porteremo a fondo a partire da qui. Vogliamo anche un ringiovanimento del partito e dei suoi quadri. Ma non vi è differenza tra le generazioni comuniste, tra vecchi e giovani quadri, nell'impegno per andare decisamente avanti, per tracciare nuovi orizzonti, per cambiare noi stessi se vogliamo cambiare lo Stato e la società.

La prima prova di questa volontà è stata nell'ampiezza, nella sincerità, nella passione della nostra discussione. Non abbiamo avuto paura, così come avevamo annunciato, di aprire porte e finestre e di guardare impetuosamente a noi stessi ancor prima di giudicare gli altri. Nessuno ha potuto disconoscere la democraticità di questa esperienza rispetto alla prova che stanno offrendo altri partiti italiani che pure vanno ai loro congressi; qualcuno anzi ci ha guardati con stupore come se prendessimo un po' troppo sul serio l'impegno per la democraticità della discussione. Da parte nostra, di contro, consideriamo significativo il fatto che altri partiti (prima, in ordine di tempo, la Dc) si avvilino alle loro assise congressuali senza che si possa parlare di un dibattito comprensibile. Rifugge dalla aperta discussione solo chi non si sente intimamente sicuro delle proprie ragioni o, peggio, chi teme di alzare i veli che avvolgono inquietanti realtà.

Questi timori noi non li abbiamo avuti. E credo che dobbiamo tutti compiacerci della grande prova che è stata fornita. Dando un esempio di limpida discussione democratica noi non abbiamo assolto soltanto un dovere verso noi stessi e verso l'opinione pubblica che ci segue, ma verso l'insieme della democrazia italiana, nel momento in cui tanto vivace e così instancabilmente generalizzato è l'attacco sprezzante a tutti i partiti politici.

Sappiamo benissimo, così come fu chiaro fin da quando nel mondo antico furono sperimentate le prime forme di reggimento democratico, che la democrazia non è senza

rischi né negli Stati né in alcuna altra associazione umana. Ma nessun rischio è maggiore della assenza del libero dibattito e della gara delle idee. Saremmo davvero degli ipocriti se noi fossimo capaci di discutere solo per l'esportazione sulla forza creativa della democrazia. Abbiamo compiuto un nuovo grande passo avanti nel nostro modo di essere e nessuno ci farà tornare indietro.

Naturalmente, questo non vuol dire che noi non dobbiamo vedere i limiti che il nostro dibattito ha avuto: limiti di quantità e di qualità. Nel congresso, così come è avvenuto le altre volte, si sono impegnati soprattutto i quadri più attivi, la parte militante del partito. Non è un piccolo numero, perché si tratta di centinaia di migliaia di donne e di uomini, ma non possiamo considerare appagati. E' evidente che un partito di massa non può non avere livelli diversi di attività politica tra i suoi iscritti; e noi abbiamo sempre e giustamente polemizzato contro chi definisce come puramente passiva la iscrizione priva di un alto impegno militante: poiché anche soltanto il gesto dell'adesione ad un partito che si propone, come il nostro, ideali di trasformazione sociale rappresenta una prima rottura, una nuova consapevolezza, una volontà di ritrovarsi con altri in una comune aspirazione e in una lotta comune.

E' dovere nostro, però, portare il massimo numero di iscritti a partecipare alle scelte: e non già perché noi dobbiamo essere sinceramente fieri di una delega che pure esprime una grande fiducia, ma perché il primo compito nostro proprio quello di costruire non un ristretto quadro di partito, ma una grande forza consapevole, la vera e propria avanguardia del rinnovamento delle classi dirigenti del nostro Paese. Sappiamo assai bene di andare controcorrente. Anche per la penetrazione dei mezzi di comunicazione di massa, sempre più forte si fa la dottrina e la pratica secondo cui la esistenza stessa di una vasta base di massa viene considerata una zavorra e una remora rispetto alle necessità delle rapide decisioni e delle tecniche di persuasione imposte dai tempi moderni. Anche fra forze di sinistra vediamo tornare, seppure con nuove definizioni, vecchie tendenze cesaristiche: senonché dietro l'immagine dell'imperio decisionista del leader sta piuttosto qualcosa d'altro, e cioè la sfiducia nei confronti di fare del partito politico qualcosa di diverso da una semplice funzione dei mezzi di comunicazione di massa e delle pratiche di condizionamento della opinione pubblica.

Ci battiamo contro questa tendenza non perché abbiamo pochi o nessuno degli strumenti molteplici della comunicazione, ma perché essa dimostra di essere sbagliata anche là dove vi era o vi è un possesso monopolistico degli strumenti dell'informazione, dato che la realtà non può alla lunga essere camuffata oltre misura. Soprattutto, però, vi è qui per noi una questione che riguarda le nostre stesse ragioni costitutive. La nostra presenza, come quella di ogni forza progressista, cesserebbe di aver significato se rinunciassimo al primo dei suoi essenziali valori. Vale a dire, cioè, che senza la crescita della consapevolezza, senza l'impegno del singolo e del tutto privo di senso parlare di un processo di emancipazione sociale e di liberazione umana.

Ecco perché noi dobbiamo trarre lezione dalla esperienza e saper organizzare i nostri dibattiti in forme anche nuove e inusitate. Pur senza rinunciare al bisogno di una visione di insieme, come è quella che si è cercato di offrire con un documento complesso come le Tesi, dobbiamo saper coinvolgere nelle scelte su singoli problemi e su soluzioni precise la più grande parte dei nostri compagni. E dobbiamo trovare anche le forme per consultazioni che vadano al di là degli iscritti e si rivolgano ai lavoratori e al più vasto numero di cittadini.

Ma dobbiamo trarre lezione dalla grande esperienza compiuta anche per quanto riguarda la qualità del nostro dibattito. Certamente, il nostro primo dovere è quello di capire bene il significato e gli esiti del confronto che vi è stato. Larghissimo è stato il consenso alle Tesi, tanto più

Il testo integrale della relazione di Natta



Il segretario generale del Pci Alessandro Natta

1

Il tema che abbiamo di fronte è quello di contribuire ad un riscatto e ad una controffensiva della sinistra facendo del Pci, dinanzi alle trasformazioni in atto, una forza sempre più atta ad esprimere capacità di governo, programmi e soluzioni all'altezza delle sfide attuali

convinto quanto più frutto di un confronto reale. Ma noi intendiamo anche il senso delle obiezioni e delle posizioni contrastanti con le Tesi, anche quando non le condividiamo. In esse si esprime prevalentemente, al di là di singole formulazioni, il timore che possano affacciarsi posizioni subalterne, o rinunce alla nostra autonomia di giudizio e di azione nell'opera volta a cercare di modificare la realtà. E' un timore che non trova un effettivo fondamento nelle nostre Tesi e nella nostra politica, ma che tuttavia dobbiamo saper cogliere, anche perché esso non si esprime se non in piccola parte nella forma di una nostalgia conservatrice, ma è alimentato piuttosto dalla presenza nelle nostre file di militanti che hanno partecipato e partecipano ai movimenti dai quali il nostro tempo è segnato: i movimenti per la liberazione della donna, per il riscatto del popolo oppresso, i movimenti pacifisti ed ecologisti.

Noi dobbiamo essere fieri di aver saputo esprimere una politica che ha innestato sull'antico tronco del movimento operaio i germogli di nuove posizioni e culture che esprimono la consapevolezza acuta di contraddizioni antiche che ora vengono in più chiara luce di contraddizioni nuove che lo sviluppo stesso reca con sé. Ma allo stesso tempo, compagne e compagni, noi dobbiamo ricordare bene che il dovere di un grande partito politico che vuole essere tra i protagonisti del risanamento, del rinnovamento e della trasformazione della società e dello Stato consiste innanzitutto nel dare concretezza positiva alla denuncia e alla protesta che nasce spontanea. Guai a noi se ci fossimo accontentati di essere predicatori di una società a venire, senza trarre dagli ideali nostri e della analisi delle contraddizioni e dei mali sociali obiettivi politici perseguibili effettivamente. Il primo insegnamento di Togliatti fu proprio in questa lezione di politica, proprio nello strappare il nostro partito dal rischio della predicazione fine a se stessa, della pura denuncia e del propagandismo.

Il problema che ci siamo posti e ci dobbiamo porre sta proprio nella esigenza di costruire una fase nuova della nostra politica. Noi non abbiamo convocato questo congresso con anticipo perché colti dall'angoscia dinanzi ai risultati elettorali. E' d'altronde i fatti stessi si sono incaricati di smentire quella enfasi che ha voluto trasformare l'esito delle elezioni amministrative e del referendum in una sorta di resa dei conti finale. Le cose non stavano così. E' stato salutato come un fatto positivo la risalita dei socialisti francesi al 32% dei voti; e dunque noi avremmo potuto trincerarci dietro cifre che sono davvero assai rilevanti per qualunque partito della sinistra in Europa. Il trenta per cento nelle amministrative, il quarantasei per cento in un referendum in cui eravamo praticamente soli, non sono i segni di un distacco dal sentimento dei lavoratori e del popolo. Ma noi abbiamo, giustamente, rifiutato questa linea difensiva. Altro è il dovere di un così grande partito come noi siamo. Al di là delle campagne elettorali e del loro risultati, che — non dobbiamo dimenticarlo mai — non riflettono certo una condizione di pari possibilità tra le forze in campo, vi è qualcosa di più profondo che ci deve preoccupare, così come preoccupa le forze più grandi e più serie della sinistra europea.

Ecco il vero tema del nostro congresso e delle Tesi che abbiamo proposto. Il tema è quello di contribuire ad un riscatto e ad una controffensiva delle forze di sinistra duramente colpite in molti dei paesi più avanzati dall'ondata conservatrice. Il tema è quello di fare in Italia del Partito comunista, dinanzi alle trasformazioni profonde della realtà, una forza sempre più atta ad esprimere capacità di governo, programmi e soluzioni all'altezza delle sfide attuali.

E' qui il centro delle Tesi, degli interrogativi che esse si pongono e delle risposte che si sforzano di dare. Vale a dire che noi non abbiamo replicato con una scrofolata di spalle al problema posto dai molti, fuori e dentro le nostre file, che ci hanno chiesto di ridefinire le ragioni stesse di un movimento e di un partito

che affonda le sue radici nel lontano sorgere di una società industriale e ne accompagna lo sviluppo, ora che non solo si annunciano, ma sono già in atto, così profonde trasformazioni nei mezzi e nei metodi di produzione. Noi avremmo potuto rispondere illustrando l'evidenza della nostra forza, che ha le sue origini in una storia gloriosa. Ma l'orgoglio per la nostra storia non ci può bastare: anche se abbiamo il dovere di contrastare con nettezza le tesi di quanti la riducono ad una serie di manchevolezze e di errori. Se fosse così, non solo noi non saremmo quello che siamo; ma non sarebbe così vivo e così vitale il movimento operaio e democratico italiano. Il risultato della nostra lotta non sta soltanto nell'ampiezza del consenso raccolto, ma nella influenza esercitata sul complessivo sviluppo democratico del Paese e anche su altre forze politiche, culturali, morali del nostro Paese: anche quando esse ci hanno avversato e ci avversano.

Vengono oggi invocate da molti le ragioni della modernità: ce ne compiacciamo e con esse ci vogliamo misurare a fondo. Ma, prima, non si può e non si dovrebbe dimenticare mai la originalità del contributo dato dai comunisti italiani in lunghi anni ad una moderna rifondazione del movimento operaio. Pare allora che tutto il nostro contributo, compreso quello dell'ultimo decennio, non sia consistito in altro che nel mantenere ferma una etichetta ideologica superflua e obsoleta sopra una pratica di piccolo cabotaggio. Chi ragiona così dimentica attraverso quali elaborazioni e quali battaglie abbia dovuto passare l'opera, ancora oggi incompiuta, per l'affermazione, la difesa, il consolidamento della democrazia italiana: dalla conquista della Repubblica e della Costituzione, alla restaurazione conservatrice, dalle battaglie per consultare gli elementi essenziali di uno Stato sociale, fino alla lotta contro il terrorismo.

Sia chiaro. Noi non invociamo le ragioni di una continuità senza rotture. Abbiamo rivisitato la nostra storia con spirito critico, e abbiamo saputo operare con nettezza e con chiarezza che erano necessarie. Ma non siamo disposti a gettare via quasi fosse cosa indegna il patrimonio immenso di elaborazione, di sacrifici, di lotte di cui è fatto il nostro passato e che fa parte oramai del patrimonio di tutto il movimento operaio e della nazione.

Bisogna tuttavia guardare con esattezza al senso più profondo di questa nostra storia. La identità comunista italiana non si costituisce per la astratta fedeltà verbale ad una idea e ad una speranza. La cultura politica dei comunisti italiani rovescia l'ideologismo dogmatico di tanta parte delle tradizioni socialdemocratiche e socialiste. La forza di una idea che voglia intervenire sulla realtà non si può provare altrimenti che intervenendo nella realtà. La identità dei comunisti italiani si costituisce, dunque, per le concrete politiche elaborate tappa per tappa: dalla vicenda travagliata e terribile che va dal Congresso di Lione che si tiene proprio sessanta anni fa e in cui Gramsci già compie il primo grande mutamento di rotta; all'8° Congresso in cui Togliatti porta tutto il partito sulla linea della via italiana al socialismo; fino allo sforzo di questi anni e a quello di oggi in cui tutti noi siamo impegnati.

E' una identità, la nostra, che si costruisce nel cambiamento, nella discussione continua di se stessi, della propria politica e delle proprie ragioni.

Ecco perché non solo non abbiamo avuto paura, ma abbiamo sollecitato noi stessi questa riflessione radicale sul nostro partito e sulla sinistra in Italia e in Europa. Solo chi ha perduto ogni futuro, solo chi è davvero in declino ha paura di rigenerare se stesso. La destra non ha avuto i suoi successi per la novità del suo bagaglio culturale. Come è altre volte avvenuto nei periodi di restaurazione l'apparenza di dinamicità è piuttosto venuta dalla staticità delle idee e delle politiche delle sinistre nel mondo intero, dinanzi ai mutamenti profondi che avvengono nei sistemi produttivi e dinanzi ai risultati stessi delle lotte